

Città violente e polizia di prossimità

di *David Ferrante*

materiale protetto da copyright in caso di utilizzo deve essere citata la fonte

Tratto da:

David Ferrante

Città violente e polizia di prossimità (pp. 183-193)

in

Patrizia Valsecchi (a cura di)

Cambiamenti sociali e nuove forme della violenza

Franco Angeli, 2006

[INFO](#)

Proteggersi dal pericolo è stato uno degli sproni maggiori che ha indotto gli uomini a riunirsi in villaggi, paesi, città e tracciare i confini di questi insediamenti con mura, fossati, recinzioni e tutto ciò che potesse allontanarli e schermanli da quel nemico che era fuori. All'interno di quelle demarcazioni dovevano essere preservati l'ordine e la sicurezza. Ora la città, invece, come sostiene anche Zygmunt Bauman, contiene in sé ciò che avrebbe dovuto mantenere fuori: l'insicurezza.

...

È in corso una battaglia contro quella percezione di pericolo che ci attanaglia e la si combatte nelle strade e nel privato. Ma in questa guerra all'insicurezza si adotta la tecnica di sempre: marcare confini. Ora questi delimitano spazi ancora più piccoli, non più a racchiudere una comunità ma, bensì, il solo privato individuo. Aumentano le abitazioni dall'architettura di massima sicurezza come le gated communities, le aree urbane sorvegliate da telecamere e ogni altra forma di barriera contro quel rischio reale o percepito che sia.

...

Si vive in un'epoca dove tutto è incerto, dal lavoro (flessibile e caratterizzato da una aspra competizione) ai rapporti familiari (in disgregazione fino a divenire monoindividuali), in un mondo impalpabile e imprevedibile dove mancano quelle certezze che derivano da valori consolidati dalla consuetudine e garantiti da legami umani forti. Sostituiti da valori in continua mutazione e in continuo confronto con quelli di altre etnie e di altri credi, sempre più numerosi, che in città si incontrano e si scontrano.

Su queste basi siamo inevitabilmente soli; senza un valore certo e condiviso da seguire, senza un lavoro certo su cui contare, con scarsa possibilità di avere una spalla parentale o semplicemente amicale su cui appoggiarsi. Soli e insicuri, senza nessuna certezza. Chiunque è estraneo perché non è nella nostra consuetudine anch'essa mutabile: costretta a mutare. Ci si

protegge dal diverso ed essendo tutti diversi l'uno dall'altro, ci si protegge da tutti. Continuando a rinforzare quelle fortezze architettoniche e mentali che ci schermano dal pericolo ma che creano, per il loro esistere, sensazione di pericolo e, di conseguenza, portano a nuove blindature.

...

Fuori da queste gabbie lo spazio è limitato e da dividere con quegli estranei di cui non ci fidiamo, che ci lasciano soli e ci rubano lo spazio vitale. Usurpatori del poco spazio che l'alta densità ci concede temporaneamente, prima che qualcun altro lo rubi. Così Willy Hellpach vede la vita metropolitana. Una mostruosa dinamica di massa creata dalla fretta per occupare quello spazio ristretto che la quantità di persone crea. Tante persone che si susseguono velocemente davanti a noi e con le quali non si ha tempo di allacciare relazioni intime perché già sostituiti da altri individui nell'attimo successivo. Una dinamica che ha come conseguenza l'indifferenza emotiva verso quell'altro così esteriormente tanto vicino ma interiormente tanto lontano. Altro che però fisicamente e genericamente esiste nell'occupare il limitato spazio del nostro vivere.

...

Oltre a quelle architettoniche (aree private e pubbliche protette) e mentali (allontanandosi dall'estraneo, estraniandosi dall'altro) si creano anche una schermatura sensoriale facendo affidamento all'intellettualismo e fuggendo la sentimentalità.

...

È un atteggiamento blasé quello del cittadino, così come lo definisce Georg Simmel, ovvero di un individuo che persegue una vita di piacere e questa sua ricerca non fa altro che agitare i nervi al massimo grado della loro reattività e in modo così rapido e contraddittorio che delle semplici impressioni innocue causano reazioni molto violente. Nervi che a causa della eccessiva stimolazione cessano di reagire e che, restando nello stesso ambiente, non hanno modo di immagazzinare nuove forze. Atteggiamento per il quale il rapporto con l'altro si caratterizza per la riservatezza o meglio ancora per il riserbo che spesso degenera in odio.

...

La polizia di quartiere può rappresentare un ottimo elemento costruttivo della vivibilità e della sicurezza urbana. Sapere e vedere un tutore dell'ordine vicino casa darebbe la tranquillità che le istituzioni ci sono e sono lì a portata di mano. Questa presenza potrebbe essere un deterrente al delinquere o all'atto di "inciviltà" inoltre, la conoscenza degli abitanti e dei problemi del quartiere, potrebbe contribuire alla prevenzione. Senza escludere l'aspetto repressivo che, nell'eccezionalità di un reato o di un illecito consumato, potrebbe essere favorita dalla prossimità ad esso. L'agente di quartiere contribuirebbe ad evitare il degrado urbano e il senso dell'abbandono, sia cercando di

scoraggiare atti vandalici, sia con la tempestiva segnalazione e sollecitando il pronto ripristino di guasti e danni.

Prevenzione e repressione della piccola criminalità locale e di quelli che sono stati definiti come atti di “inciviltà”, contribuirebbero ad accrescere il senso di sicurezza e di civiltà e a creare un circolo virtuoso in cui la sicurezza e la civiltà oggettiva rinforzano quella percepita e viceversa.

Però tutto ciò ha senso ed è possibile se esiste una comunità nel quartiere. Non una comunità chiusa in cui l’individuo è solo e in guerra con tutti ma unita e partecipe.

Il rifugiarsi in piccole gabbie illusoriamente dorate cullando l’individualismo, lontano da ogni, forse, pericolosa alterità, fa sì che viene a mancare ciò che è all’origine della città: il vivere in comunità. Il controllo endogeno della sicurezza è una co-operatività tra cittadini e polizia ma anche una co-produzione della civiltà. Partecipazione e collaborazione degli utenti che non è la sete di punizione dell’altro-reo, né il sovraccaricare le forze dell’ordine di ogni tipo di richiesta e pretesa per soddisfare esigenze che troppo spesso sono molto lontane dai compiti istituzionali della polizia.

...

Occorre senso civico, rispetto reciproco tra cittadino e cittadino e tra forze dell’ordine e cittadini e la considerazione dell’altro per poter costruire una comunità. La comunità pretende, nel suo essere, che ognuno rinunci a qualcosa a vantaggio nel vivere insieme. Se si vuole una comunità sicura, sottolinea Bauman [2003], si deve rinunciare a parte della libertà individuale di autoaffermazione. Perché, come aggiunge lo stesso autore, se la presenza della comunità significa perdita di libertà, l’assenza di comunità significa assenza di sicurezza.

La brama di libertà non può e non deve divenire un egoistico soddisfacimento delle proprie esigenze nella noncuranza o, ancor peggio, a discapito del prossimo ritenendosi detentori di soli diritti e nessun dovere. Infatti la libertà di chi è libero, scrive Bauman [1999], richiede la libertà di tutti essendo essa una relazione sociale.

Libertà non è, così come afferma Hellpach, la libertà di un paio di prepotenti a spese di parecchi impotenti ma, bensì, l’uguale possibilità offerta a tutti anche a sacrificio di parte della propria libertà nella costruzione di quella comunitaria che deve basarsi sulla fraternità.